

Politica, pari opportunità e Human Security

Raffaella Biagioli

Università di Firenze

Abstract

Il saggio presenta una riflessione sul percorso di consapevolezza dei diritti umani, per favorire la partecipazione delle donne e conferire loro piena cittadinanza. Il dibattito sulla condizione femminile e sulla violenza di genere, ha fatto propria la problematica della sicurezza umana come protezione di libertà vitali, stimolando i sistemi politici, il diritto internazionale e una cultura della pace e delle pari opportunità.

The paper presents a reflection on the path of awareness of human rights, to promote the participation of women and give them full citizenship. The debate on the status of women and gender-based violence, has embraced the issue of human security as the protection of freedom vital, stimulating political systems, international law and a culture of peace and equal opportunities.

Parole chiave: politica, diritti, pari opportunità, human security, violenza sulle donne

Keywords: policy, human rights, equal opportunities, security, violence against women

Promuovere i diritti di cittadinanza

Promuovere i diritti sociali, culturali, economici delle donne, è fondamentale per favorire la loro partecipazione ai processi decisionali ma, soprattutto, per conferire loro piena cittadinanza. La disuguaglianza non è un destino, e neanche una costante delle nostre società. Essa ha a che fare con la storia, con la geografia e con la politica. E anche, in senso lato, con la filosofia, vale a dire con la dimensio-

ne dell'etica. A seguito delle numerose emergenze umanitarie collegate al dilagare di conflitti di origine etnica, religiosa e nazionale, nonché ai tanti drammi sociali che minano la capacità di riprodursi e di sostentarsi di milioni di individui, si è reso evidente che il rispetto dei diritti umani di uomini e donne deve rappresentare una questione di assoluta centralità nella politica degli Stati. La prassi politica deve necessariamente scaturire da idee che non sono esclusivamente, pur nella loro irrinunciabilità, l'ascesa economica, il pareggio dei bilanci pubblici, la solidarietà incondizionata con i propri alleati, passibili di essere intesi come obiettivi politici: la stessa esistenza degli attori politici si giustifica in base all'ideale del loro ruolo. Il tessuto ideale di cui è ordita la materia della sfera politica si comprende nello sforzo dell'adempimento del suo compito in quanto, per rendere sopportabile una realtà, occorrono anche delle idee politiche e la prassi deve far riferimento a idee e modelli. Lo spirito e l'assetto di una società si manifestano con estrema chiarezza nelle norme giuridiche e nei sistemi educativi (Touraine, 2009², p. 255).

Gli anni Novanta sono stati fondamentali per il processo di crescita e di specificazione dei diritti e per la loro promozione. Basti pensare ai livelli di innalzamento dei tassi di presenza delle donne nel mercato del lavoro e al moltiplicarsi di forme diverse rispetto a quelle tradizionali di partecipazione politica. A livello europeo si è iniziata ad avvertire l'importanza della partecipazione femminile al mercato del lavoro e sono state elaborate numerose normative comunitarie per il raggiungimento delle pari opportunità e dell'uguale trattamento dei due generi. Il concetto di *mainstreaming* di genere per la promozione delle pari opportunità nel mercato del lavoro è stato definito dall'Unione Europea come integrazione sistematica delle condizioni, delle priorità e dei bisogni propri delle donne e degli uomini in tutte le politiche, al fine di promuovere attività fondate su reali pari opportunità e di realizzarne la piena uguaglianza tenendo conto, allo stadio della pianificazione, della loro incidenza sulla situazione specifica di donne e di uomini, così come, al momento della loro implementazione, della loro ricaduta e della loro valutazione. I programmi formativi ed orientativi richiedono sempre più l'integrazione di una dimensione esplicita del *mainstreaming* di genere nella definizione di progetti e di misure di orientamento e formazione professionale, oltre che una maggiore diffusione di metodologie e strumenti in grado di favorire una relazione bilanciata tra uomini e donne. Le istituzioni europee finanziano le iniziative intraprese in tale direzione mettendo a disposizione degli Stati membri i Fondi strutturali – ad esempio il Fondo Sociale Europeo- e i Programmi Comunitari come Progress 2007-2013. L'anno 2007 è stato particolarmente importante in tal senso, in quanto è stato definito "l'Anno delle pari opportunità". In questo anno le autorità europee e nazionali si sono impegnate a legiferare e a introdurre servizi, strumenti e nuove possibilità per chi è vittima di una qualche forma di discriminazione, come le donne.

Tuttavia, se si volge lo sguardo verso le dinamiche di disuguaglianza relativamente alla costruzione dello spazio pubblico e ai rapporti che si sviluppano nella sfera privata, non si può che constatare il persistere di situazioni discriminatorie che, negli ultimi anni, sono state accentuate dalle condizioni di recessione economica, dallo sviluppo del sex business su scala industriale, dall'emergenza della violenza come fatto sociale, trasversale a tutte le altre differenze di cui possono essere portatrici le donne.

Il consolidarsi di una soggettività politica transazionale femminile, caratterizzata da un livello di strutturazione sempre più complesso sul piano organizzativo e da una crescente pervasività sotto il profilo dell'azione politica, costituisce un indicatore concreto, sia della capacità dell'associazionismo di organizzarsi a livello transazionale, sia del bisogno di giustizia che le donne esprimono. In realtà, dopo la Conferenza ONU sulle Donne di Pechino, l'Italia si era posta all'attenzione internazionale per una svolta, non solo nel riconoscimento giuridico dei diritti umani, ma anche per il tentativo di attuare politiche istituzionali dirette a introdurre un'ottica di genere nella vita politica italiana (la legislazione contro la tratta della prostituzione, la legislazione contro la violenza domestica, ecc). Ma il percorso compiuto dalle donne nelle istituzioni si è dimostrato molto fragile. I valori dello stato sociale, che incidono sulla vita delle famiglie e delle donne sono entrati in ombra, lasciando il posto a battaglie ideologiche sulla bio-politica e la bio-etica, attraverso le quali si è cercato di nascondere le incapacità di affrontare le grandi questioni valoriali.

Sul piano strettamente politico-istituzionale è possibile dettare le tappe di tale evoluzione negli anni Novanta, attraverso i documenti sullo sviluppo umano messi a punto dal Programma delle Nazioni Unite che richiamano logiche di sviluppo e di cooperazione definite sulla base del paradigma diritti umani, in un quadro di rafforzamento complessivo del ruolo della società civile. Dal vertice parallelo all'Earth Summit di Rio de Janeiro nel 1992, alla conferenza de Il Cairo nel 1994, fino alla conferenza di Pechino del 1995, si è discusso per ridurre la distanza tra il ruolo delle donne nello sviluppo mondiale attraverso la riproduzione demografica e uno status sociale, culturale, giuridico che, di fatto, è ancora limitato, seppur variegato nelle varie macroaree del globo (Pfössl, 2008, pp.38-39). Emancipazione, potere, linguaggio nascono dalla forza delle donne che, nella riappropriazione pubblica, anche in senso politico, esprimono il disagio secolare imposto dalla cultura patriarcale. (Ulivieri, 2010, p. 27).

Le attività della comunità internazionale a sostegno della condizione femminile hanno ratificato il legame indissolubile fra il suo miglioramento e la tutela dei diritti fondamentali che si inseriscono in un contesto globale purtroppo segnato dall'avanzare di politiche che oggi sembrano rafforzare le asimmetrie di genere, piuttosto che favorirne il miglioramento: gli standard di vita che, anche nel nostro Paese, stanno provocando la perdita di posti di lavoro sono accompagnati dallo

smantellamento dei servizi di supporto al lavoro delle donne, come quelli per la prima infanzia e per gli anziani, ovvero di tutti quei soggetti che ancora oggi, in larghissima misura, dipendono dal lavoro gratuito delle donne. Afferma Simonetta Ulivieri che nei paesi sviluppati, in cui le donne hanno raggiunto un elevato livello di occupazione, questo è avvenuto in larga parte grazie a una crescente domanda per attività considerate tipicamente femminili: dalle insegnanti alle infermiere, alle cameriere, alle commesse. E la conseguenza è stata quella di creare la segregazione femminile, ovvero la concentrazione dell'occupazione femminile in attività determinate e la loro esclusione in settori lavorativi "maschili" (Ulivieri, 2011, p. 156).

Dalla lettura del Rapporto CNEL 2013, *Stati Generali sul lavoro delle donne in Italia*, emerge che il 71,1% delle ore dedicate al lavoro familiare dalle coppie di occupati è a carico delle donne. In Italia le donne si fanno carico ogni anno di ben 2 miliardi di ore di lavoro per la cura di famiglie altrui, cosa che, negli altri Paesi, è demandata alle istituzioni. Le donne, nell'età tra i 25 ed i 44 anni, tra il lavoro all'interno ed all'esterno delle mura domestiche, dispongono di almeno 1 ora di tempo in meno da dedicare a loro stesse rispetto agli uomini (ISTAT, 2012). Il raggiungimento della effettiva parità di diritti e l'interdipendenza tra occupazione femminile e strumenti di conciliazione famiglia-lavoro, esprime nelle istituzioni della politica un'idea di cittadino, soggetto universale, apparentemente neutro e onnicomprensivo, ma di fatto solo maschile e occidentale. Se ha un senso che l'emancipazione non si interrompa, le donne devono perseguire una lotta di liberazione dal loro (e quindi di tutti) tempo materiale, una lotta che non può che essere collettiva e politica (Gigli, 2010, p. 99). I tassi di occupazione femminile in Italia restano molto più bassi che negli altri paesi. Per il 2011 il tasso di occupazione femminile, pur essendo cresciuto di 7 punti percentuali rispetto al 2000, è solo del 46,5%, contro il più del 70% di Norvegia e Svezia, circa il 68% di Germania e il 65% della Gran Bretagna (Fonte: EUROSTAT, 2009). Si tratta di un livello al di sotto della soglia del 60% di occupazione femminile che era l'obiettivo da raggiungere per i paesi membri dell'Unione Europea entro il 2010 e fissato dall'Agenda di Lisbona del 2000 (Saraceno, Naldini, 2013, p.203).

La proliferazione di forme contrattuali e modalità lavorative atipiche ha messo ulteriormente in evidenza la persistenza di stereotipi di genere che riguardano le possibilità di accesso e di sviluppo della carriera professionale (Saraceno, 2002). L'ipotesi è quella che le donne siano più pronte ad adeguarsi ad un diverso modello di sviluppo professionale che richieda periodi di impiego e periodi di uscita dal mercato del lavoro, fino al punto di considerare vantaggiose le diverse forme di lavoro flessibile (Poggio, 2009, p. 118). In particolare, la situazione italiana presenta un tasso di occupazione pari al 47% (contro il tasso del 65,9% degli uomini), rispetto al 62% della media dell'Unione Europea, con punte del 56,1% al Nord e del 30,5% al Sud (Rapporto CNEL 2013). L'Italia risulta al penultimo posto nella classifica europea del lavoro femminile: dopo di noi c'è solo Malta, con un tasso di

inattività femminile al 46,1%, e maschile al 25%. Le donne sono numericamente più precarie dei colleghi: solo il 38% ha un contratto a tempo indeterminato e cresce dal 30 al 50% la quota di donne che dichiara di fare un part-time involontario (ISTAT, 2012). Sicuramente la proliferazione di contratti a termine ha ridefinito le forme della divisione sessuale e, se da una parte ha ridotto le differenze, seppur verso il basso, dall'altra ha creato nuove tipologie di patriarcato dal momento che le donne continuano a dover far fronte al lavoro non retribuito e a quello del mercato in condizione di continua crisi.

Human Security al femminile e diritti umani

Se poi ci soffermiamo sul tema del *gender security*, occorre che si cominci a riflettere ancor meglio sul fenomeno della violenza, che rivela necessità e urgenza di interventi a diversi livelli, a partire da quello della comunità internazionale. Come afferma Amartya Sen, la disuguaglianza colpisce le donne nel mondo in maniera indifferenziata, a seconda di come il loro essere genere femminile si intreccia con le appartenenze etniche, culturali, di classe o con la pura casualità del luogo in cui capita di nascere e vivere (Sen, 2005). Utilizzando lo sguardo di C. Ockrent (Ockrent 2006), Sen rileva la condizione delle donne nel mondo utilizzando i parametri individuati nella Carta dei diritti della Comunità europea, Dignità, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza, Giustizia e ne conclude che milioni di donne si trovano in difficoltà per relazioni di disuguaglianza, discriminazione, ingiustizia, subordinazione e assoggettamento. Evidenzia anche come la violenza sulle donne sia un problema di carattere generale e universale, con declinazioni diverse nei contesti geografici e politici. La condizione della donna nel Terzo Millennio è certamente differente nelle varie macroaree culturali: nei paesi in via di sviluppo l'indipendenza economica e il grado di istruzione delle donne, drasticamente ridotta dal ruolo riproduttivo e dalla scarsa informazione, delimita anche i loro diritti fondamentali. Migliorare la qualità della vita delle persone richiede scelte politiche sagge e un impegno appassionato. Afferma Nussbaum che la complessità della vita umana comprende molteplici elementi, la cui interazione va attentamente studiata (Nussbaum, 2012, pp. 8 e 9), soprattutto in un'epoca di rapida globalizzazione; quando gli interessi non morali ci uniscono al di sopra delle barriere nazionali, diventa urgente riflettere sulle norme morali che possono anche unirci nel modo più appropriato. In breve ci dovremmo chiedere quali obiettivi la politica dovrebbe perseguire per ciascun cittadino, prima di approvare i cambiamenti economici. Nella riflessione sociale la giustizia ha la priorità, ma le considerazioni di giustizia concernenti le donne sono state spesso ignorate in molti dibattiti sullo sviluppo internazionale: la dignità della persona, l'integrità del corpo, i diritti e le libertà poli-

tiche fondamentali (Nussbaum, 2001, pp. 46 - 47). Le proporzioni e la gravità con cui la violenza e alcuni fenomeni ad essa collegati si dispiegano e si manifestano permettono di parlare di femminicidio, termine coniato in occasione della strage delle donne di Ciudad Juarez, che indica la violenza fisica, psicologica, economica, istituzionale, rivolta contro la donna “in quanto donna” (Spinelli, 2008).

La violenza è un vettore primario per la riproduzione di strutture sociali dove il mantenimento della posizione maschile di superiorità resta indiscussa rispetto alla donna, la cui condizione deve necessariamente fondarsi sull'insicurezza e, perciò, sulla riproduzione sistematica della dipendenza economica. Di fatto la violenza è strettamente collegata alla dimensione della disuguaglianza e perciò alla differenza in termini di potere fra uomini e donne. La legittimazione del trattamento differenziato tra individui e tra gruppi a cui si assiste è basata sull'attribuzione di un diverso valore e sul riconoscimento di attitudini diverse tra gli stessi soggetti e gruppi. Proprio queste attitudini, afferma Degani, sono riprodotte nella nostra mente e nei nostri corpi e concorrono a definire quella condizione fondamentale che è il genere e che si fonda sostanzialmente sulla diversa dotazione in termini di risorse, tra uomini e donne e sulla conseguente giustificazione ascritta a un diverso status, vale a dire a una sostanziale disuguaglianza in quanto a potere, pari opportunità, privilegi (Degani, p. 38). In particolare, la violenza domestica sembra essere molto diffusa, come risulta dai vari dati di indagini compiute da organizzazioni non governative, ma anche da istituti internazionali come il Centro per lo sviluppo sociale e gli affari umanitari dell'ONU: nei suoi periodici rapporti, emergono maltrattamenti coniugali dovuti a ubriachezza del marito, specie nelle aree urbane, dove pure è più alta la propensione delle donne alla denuncia. Le forme che assume la violenza sono varie: si tratta di abuso di potere e di controllo esercitati attraverso il sorpreso fisico, sessuale, psicologico ed economico, evidenziate anche dalle Raccomandazioni Rec (2012)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla protezione delle donne dalla violenza. Spesso tali azioni sono combinate tra loro, ma solo la violenza fisica è visibile agli occhi degli altri, mentre tutte le altre forme vengono nascoste e talvolta le donne stesse hanno difficoltà a rendersene conto fino ad assumere il punto di vista del compagno (Hirigoyen, p. 103)

L'attenzione pubblica e del legislatore su questo tema è diversa nei vari Paesi; in Svezia sussiste ad esempio il divieto pubblico per gli uomini di picchiare la moglie, mentre in Italia solo nel 1981 si è negato il valore del matrimonio riparatore che permetteva di non punire l'eventuale stupratore e solo nel 1996 la violenza sessuale è stata trasformata in delitto contro la persona e la libertà individuale (Pfössl, p. 90).

Mettere a tema la differenza sessuale come criterio operante nella politica, potrebbe fornire all'Italia anche la possibilità di agire con maggior vigore in ambito internazionale sui temi della pace e della convivenza tra popoli differenti; permetterebbe non solo azioni innovative nella definizione delle “politiche di genere” in

ambito europeo, ma potrebbe portare anche contributi sostanziali alla strategia dell' *empowerment* e del *mainstreaming* che attualmente orientano le relazioni istituzionali di genere all'interno delle Nazioni Unite.

Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale, così risulta nei documenti ufficiali del Rapporto che il Segretario delle Nazioni Unite ha presentato all'Assemblea Generale nel luglio 2006 (Secretary-General's, In-depth study on all forms of violence against women, 2006).

Anche la cultura occidentale pratica molte forme di discriminazione sessuale e dà molta più importanza, ad esempio, alla bellezza, alla magrezza e alla giovane età nel caso delle donne, mentre negli uomini sono più importanti le doti intellettuali. Ci si aspetta che le donne facciano, senza alcuna ricompensa economica, ben più di metà del lavoro non pagato che riguarda la famiglia, anche se le leggi garantiscono loro libertà e opportunità come agli uomini. Le ragazze sono inoltre più esposte a un'enorme quantità di violenza (illegale) da parte degli uomini, inclusa quella sessuale (Moller Okin, 2007, p. 13). Questa situazione presente nella cultura occidentale è molto diversa da quella di molte donne appartenenti ad altre culture e, a questo proposito, un saggio di S. Poulter (1987, pp. 589-615), illustra le rivendicazioni di vari gruppi di immigrati e zingari nella Gran Bretagna dove si parla dello status delle donne e dove si rivendica un trattamento giuridico speciale collegato al controllo maschile sulle donne e sui figli e dove si adducono addirittura ragioni culturali per spiegare la violenza sui soggetti subordinati. Lo stesso collegamento tra cultura e genere si presenta a livello pratico in ambito internazionale, dove i diritti delle donne sono spesso negati dai governanti di alcuni paesi perché incompatibili con le loro culture (Moller Okin, 2007, p. 14).

L'impegno sottoscritto dalla comunità internazionale in occasione della conferenza mondiale di Vienna sui diritti umani del 1993 (Sullivan, 1994, pp. 152-167), è rappresentato dalla dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro la donna adottata nel 1993 da parte dell'Assemblea generale. I diritti umani, oltre a non presentarsi come "dati assoluti", per cui strettamente legati e rispondenti ai cambiamenti politici, economici e culturali, "sono un prodotto della cultura europea e della storia occidentale, almeno fino alla seconda metà del Novecento" (Ricci Sindoni, 2008, p. 25). Se nel 1994 è stata adottata la Convenzione inter-americana sulla prevenzione, la punizione e lo sradicamento della violenza contro le donne (Convenzione di Belém do Pará, 9 giugno 1994) è stato messo in atto a Maputo, da parte dell'Assemblea Africana, il 1 giugno 2003, il Protocollo sulle donne nella Carta Africana sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli. Il Consiglio d'Europa ha fatto propria una convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza domestica stimolata dall'idea che tale lotta richieda una strategia articolata e un lavoro fra attori diversi.

Nel nostro Paese è stato dedicato uno studio al fenomeno della violenza fisica e sessuale contro le donne nel 2002 nell'ambito dell'indagine Multiscopo sulla sicu-

rezza dei cittadini (ISTAT 2006). L'indagine è frutto di una convenzione tra l'Istat e il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità che l'ha finanziata con i fondi del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza" e "Azioni di sistema" del Fondo Sociale Europeo ed ha riguardato un campione di 25 mila donne tra i 16 e i 70 anni che sono state intervistate, contattandole telefonicamente, su tutto il territorio nazionale dal gennaio all'ottobre 2006. La maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza. La violenza è ripetuta più frequentemente da parte del partner che dal non partner (67,1% contro 52,9%). Tra tutte le violenze fisiche rilevate, è più frequente l'essere spinta, strattonata, afferrata, l'aver avuto storto un braccio o i capelli tirati (56,7%), l'essere minacciata di essere colpita (52,0%), schiaffeggiata, presa a calci, pugni o morsi (36,1%). Segue l'uso o la minaccia di usare pistola o coltelli (8,1%) o il tentativo di strangolamento o soffocamento e ustione (5,3%). Tra tutte le forme di violenze sessuali, le più diffuse sono le molestie fisiche, ovvero l'essere stata toccata sessualmente contro la propria volontà (79,5%), l'aver avuto rapporti sessuali non desiderati vissuti come violenza (19,0%), il tentato stupro (14,0%), lo stupro (9,6%) e i rapporti sessuali degradanti ed umilianti (6,1%). I partner sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate. Va sottolineato che nella violenza agita all'interno di una relazione familiare o di coppia, in cui è fortemente sentita la vicinanza emotiva tra vittima e carnefice, la gravità e la drammaticità della situazione viene amplificata proprio dalla presenza del vincolo affettivo, riversando nella vittima ancora più dolore e disperazione (Felcini, p. 105).

Nel 2012 la ricerca condotta dalla "Casa delle donne per non subire violenza di Bologna" sul femminicidio in Italia nell'ultimo decennio, e riportata dall'Eures, in collaborazione con l'Ansa, rivela in Italia la media allarmante di 1 donna uccisa ogni 3 giorni e riconferma il dato che i partner, i coniugi, gli ex partner, rappresentano ben il 66,3% degli autori (967 in valori assoluti tra il 2000 e il 2011). Dei 459 omicidi di donne, il 70,8%, sono avvenuti all'interno dell'ambiente familiare o delle relazioni affettive (176 vittime, pari al 12,1% sono state uccise dai figli; 124, pari all'8,5%, sono le figlie uccise dai genitori. Il 31% sono le donne straniere uccise).

L'indagine mette in rilievo quanto il femminicidio sia un' estrema violenza di genere e come sia indispensabile contrastare l'uno e l'altra attraverso l'intervento di politiche strutturali ed efficaci per la protezione delle singole vittime, e per il cambiamento della cultura patriarcale che li sostiene e li alimenta.

In questa direzione la Legge 15 ottobre 2013, n. 119, afferma di potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso modalità omogenee di rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza, di garantire la formazione di tutte le professionalità che entrano in contatto con fatti di violenza di genere o di stalking; di promuovere lo sviluppo e l'attivazione, in tutto il territorio nazionale, di azioni, basate su metodologie consolidate e coerenti con

linee guida appositamente predisposte, di recupero e di accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, al fine di favorirne il recupero e di limitare i casi di recidiva; di accrescere inoltre la protezione delle vittime attraverso una maggiore collaborazione tra tutte le istituzioni coinvolte e di definire un sistema strutturato di governance tra tutti i livelli di governo.

La legge riconosce il ruolo centrale e decisivo che riveste la formazione nel costruire e innovare il sistema sociale, indirizzando alla predisposizione e alla promozione di azioni per un'adeguata formazione del personale della scuola, per migliorare la qualità delle relazioni intersoggettive contro la violenza e contro la discriminazione di genere.

La scuola deve diventare il luogo dell'apprendimento delle relazioni, della costruzione di sé e del mondo in cui i soggetti rivelino ed attuino il progetto di sé entro un progetto comune e deve promuovere, nell'ambito delle indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, delle indicazioni nazionali per i licei e delle linee guida per gli istituti tecnici e professionali, nella programmazione didattica curricolare ed extracurricolare delle scuole di ogni ordine e grado, la sensibilizzazione, l'informazione e la formazione degli studenti al fine di prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un'adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo.

Politica e cambiamento culturale: note antropologiche e etiche

La necessità di considerare la differenza di genere è un orientamento che è stato recepito negli ultimi anni dalla Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità (Assemblea generale, 13 dicembre 2006) che introduce la questione delle discriminazioni multiple e permette di lavorare nella direzione del rafforzamento della posizione della donna, ponendo attenzione verso quelle condotte che sono riconducibili alle fattispecie penalistiche dei crimini di guerra, e dei crimini verso l'umanità. La decisione di attuazione dell'anno delle pari opportunità è entrata in vigore il 20 giugno 2006 e l'Anno europeo è stato inaugurato il 30 e 31 gennaio 2007 a Berlino. Obiettivo specifico dell'Anno europeo 2007 è stato quello di operare in favore di una società più solidale. Le istituzioni europee, con tale iniziativa, intendevano coinvolgere i cittadini, rendendoli consapevoli di quanto sia importante favorire relazioni positive tra gruppi eterogenei della società. Lo scopo era quello di eliminare gli stereotipi, i pregiudizi e la violenza per promuovere, contemporaneamente, lo sviluppo e l'eguaglianza in un'ottica di pace. La Commissione europea aveva inoltre stabilito sei aree prioritarie d'intervento che costituiscono le reti di progetto di cui si componeva il Piano:

1. Regole, norme e diritti umani

2. Inclusione, lavoro ed impresa
3. Innovazione, formazione, ricerca
4. Comunicazione, cultura e sport
5. Salute ed ambiente
6. Sistemi di rete

Ogni Stato membro ha designato o costituito un organismo nazionale esecutivo (i cosiddetti NIB, organi di coordinamento nazionale) per l'organizzazione della partecipazione all'Anno europeo, la definizione della strategia e delle priorità nazionali, nonché la selezione di ogni azione proposta con la valutazione dell'ammissibilità al finanziamento comunitario.

A questo proposito la Conferenza di Pechino sulle donne (1995) ha assolto a un ruolo fondamentale nel sottolineare l'importanza di percorsi che agevolino la partecipazione femminile alla risoluzione dei conflitti nelle comunità locali e l'apertura di spazi che garantissero la partecipazione femminile a tutti i livelli dei processi decisionali. Al riguardo è stato superato il concetto di eguaglianza tra i sessi per ripensare alle politiche di *gender mainstreaming* e, collegata a questa problematica, è anche una *human security* (UNPDP, 1994) che affermi il ruolo significativo delle donne nelle situazioni di crisi per offrire risposte più valide sul piano della democrazia a quelle popolazioni che pagano i prezzi più alti nei Paesi in guerra.

La nozione di *human security* evoca quella di cultura della pace e, sul piano oggettivo, l'eguaglianza di genere è lungi dall'essere ancora una realtà in quanto la violenza sulle donne nei paesi in guerra costituisce un problema globale. Le donne sono vittime di forme di violenza e di soprusi inauditi che hanno a che fare con i loro corpi, con la sessualità. Proprio in questa direzione il coinvolgimento delle donne nei processi di prevenzione dei conflitti è un'ottica importante che mette in evidenza la necessità di incrementare il numero delle donne nelle posizioni di rilievo in maniera che, da vittime, possano diventare attori centrali del cambiamento. Si tratta di un dibattito che, in sede internazionale, incrocia, da un lato, la questione dell'incremento del numero di donne nelle posizioni politiche di rilievo nell'ambito degli organismi delle Nazioni Unite e in genere nelle organizzazioni intergovernative, obiettivo ripreso anche in occasione della Sessione straordinaria dell'Assemblea generale tenutasi nel 2000, relativa agli esiti successivi alla Conferenza di Pechino sulle donne. Il tema dell'*empowerment* delle donne, in politica e nei processi di prevenzione dei conflitti e di mantenimento e costruzione di pace, è importante al punto che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel 2000 ha votato il rafforzamento della componente femminile nelle operazioni di polizia internazionale. Garantire una corretta e proporzionale rappresentanza femminile ai negoziati per la pace significa legittimare socialmente questi processi decisionali e offrire delle risposte più valide sul piano della democrazia a quelle componenti della popolazione che pagano i costi più elevati delle guerre. La guerra non tollera i diritti e non possono sussistere aggettivi o scopi per poterla definire giusta o una-

nitaria, non è possibile in guerra, rendere efficace una norma continuamente violata, un diritto negato. Di fronte alla guerra, infatti, il richiamo al diritto e ai trattati violati suonano inadeguati e impotenti. Il tempo della guerra è un tempo di “non diritto” che tacitamente sospende ogni patto e che dimostra la distanza tra le promesse delle norme scritte e la loro pratica concreta messa in atto, evidenziando, ancora una volta, che i contesti non sono neutri e che gli ambiti in cui nasce sono molto distanti da quelli reali: quello che succede alle donne in guerra sfugge alla rete dei diritti umani. C’è sempre qualcosa che non convince nel riconoscimento del soggetto femminile come soggetto giuridico e si assiste all’intreccio con altri tipi di violazioni del diritto (Shut.& Hurley, 1994).

La violenza sessuale ha finora occupato un ruolo marginale negli accordi di pace o è stata considerata come una problematica di dimensioni troppo vaste per essere risolta. Addirittura, in passato, è stata considerata una conseguenza inevitabile della guerra e del conflitto, come qualcosa che accade quando la legge viene spazzata via, mentre sappiamo che lo stupro e la violenza sono sistematicamente usati in guerra così come le armi tradizionali. Occorre cambiare questa prospettiva e impegnarsi sull’attribuzione delle responsabilità e sul sistema di giustizia, per sconfiggere il principio dell’impunità.

Anche per la sicurezza, così come per tutti gli aspetti associati alla vita individuale e collettiva della persona, promuovere la parità di genere a tutti i livelli può prefigurarsi solo se si adotti una strategia globale. Zagrebelsky parla di opinione pubblica consapevole come *conditio sine qua non* «i classici insegnano che non bastano buone regole ma che occorrono anche uomini buoni, che agiscano cioè nello spirito delle regole. La migliore delle costituzioni nulla può se gli uomini che la mettano in pratica sono corrotti o si corrompono o, comunque, non ne sono a misura» (Zagrebelsky, 2008 p. 23). L’aspetto educativo e quello politico sono indissolubilmente legati e le questioni deontologiche coinvolgono l’orizzonte teorico-pratico della formazione che riveste un ruolo decisivo nel costruire e innovare il sistema sociale, economico, politico, ribadito anche dal Consiglio Europeo di Lisbona nel 2001 *Sugli obiettivi futuri e concreti dei sistemi di istruzione e formazione*. Le indicazioni europee mettono in evidenza il rapporto tra formazione e questioni di genere per promuovere il cambiamento dei ruoli e degli stereotipi maschili e femminili, sostenere la parità tra uomini e donne, potenziando la partecipazione politica delle donne.

L’assunzione dell’approccio culturale di genere sembra il più adatto a percorrere processi di cambiamento che interessano le varie realtà sociali. Il concetto di genere è utile ad assicurare un’attenta e rispondente valutazione delle pluralità e permette una profondità di analisi delle categorie tradizionali di maschile e femminile e della diversità con cui si manifestano e agiscono nelle società. Come afferma Connell, il genere è qualcosa che si fa concretamente e nella vita sociale (Connell, 2006). E’ ormai consapevolezza e forza il consolidarsi di una soggettività politica

transnazionale femminile caratterizzata da una crescente azione, tesa a rimuovere le radici culturali della discriminazione tra i generi (Pace, 2010). Le donne appartengono a un gruppo storicamente invisibile, sia nelle sfere politiche sia in quelle pubbliche: il loro rapporto con lo Stato è da sempre mediato dall'uomo e nel dare voce alle voci delle donne, si costruisce una nuova genealogia intellettuale e formativa al femminile (Ulivieri, 2007). La politica non è impotente e la promozione di quel tipo di autorevolezza che crede nel sostegno potrebbe favorire un calo significativo della violenza contro le donne: potrebbero essere rafforzati i centri contro la violenza e su questo preme anche la comunità internazionale con la convenzione di Istanbul, varata dal Consiglio d'Europa nel maggio 2011. La Convenzione presenta un quadro giuridico sia in chiave di prevenzione che di repressione di quella forma di violenza e impone agli Stati maggiore protezione per le vittime e sanzioni per i matrimoni forzati e costituisce, ad oggi, il trattato internazionale di più ampia portata per affrontare il fenomeno. Nella Convenzione si riconosce, con profonda preoccupazione, quanto le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui quella domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del cosiddetto "onore" e le modificazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi. Si sottolineano poi le ripetute violazioni dei diritti umani nei conflitti armati che colpiscono le popolazioni civili, e in particolare le donne, sottoposte a stupri diffusi o sistematici e a violenze sessuali e il potenziale aggravamento della violenza di genere durante e dopo i conflitti.

Possiamo affermare che l'aspetto più innovativo del testo sia senz'altro rappresentato dal fatto che riconosce la violenza sulle donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione, oltre a promuovere l'eliminazione delle discriminazioni per raggiungere una maggiore uguaglianza tra donne e uomini.

La società, l'ordine morale, la cultura sarebbero inconcepibili se la moralità non diventerà il problema principale, come afferma Bauman. La cultura consiste nel rendere diverse le cose da quelle che sono, nel mettere alcune scelte al di sopra di tutte le altre: nel rendere il futuro diverso dal presente (Bauman & Tester, 2002, p. 33). Le relazioni di potere si prospettano all'interno di quell'innata propensione all'acquisizione di una risorsa a somma zero, quale è appunto il dominio delle risorse materiali o immateriali all'interno della società che ha visto l'esclusione del genere femminile in strutture politiche e culturali di stampo patriarcale (Pförtl, 2008, p.44).

Diritti e pari opportunità: donne in cammino

Se dagli anni Settanta, in molti parlamenti delle democrazie occidentali, si è registrata una crescita costante delle percentuali delle donne elette nelle assemblee rappresentative europee, quelle percentuali rimangono, tuttavia, ben distanti da una situazione di effettivo accesso paritario alla politica, indipendentemente dal sesso (Fiume, 2005, p.140). Certamente la disuguaglianza in termini di presenza femminile nelle sedi di potere e nei processi di *decision-making*, il non riconoscimento delle potenzialità che le donne possono esprimere nelle situazioni di crisi, sono tutti elementi che concorrono a definire uno scenario di debolezza sociale diffusa che alimenta le discriminazioni sessuali di cui la violenza è una manifestazione. Certamente politica e lavoro costituiscono un binomio e più donne in politica potrebbero probabilmente permettere più sostegno sociale anche per i tempi di conciliazione famiglia/lavoro. Le donne rappresentano soltanto il 16% negli organi decisionali più elevati delle Banche Centrali Europee (Relazione Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, 2009)

In politica, nei governi nazionali, un ministro di grado elevato su quattro è di genere femminile; meno ancora a livello europeo dove, fino al 2008, soltanto tre su dieci deputati del Parlamento europeo erano di genere femminile. Nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea si sono registrati dei progressi in questi ultimi dieci anni, ma di entità modesta (Ufficio Rapporti con Unione Europea- Relazione sulla parità tra uomini e donne- 2010). La percentuale media di donne tra i deputati dei parlamenti nazionali è passata dal 16% nel 1997 al 24% nel 2008, percentuale che varia dal 9% al 46% a seconda dei paesi. Soltanto in undici Stati membri tale percentuale è superiore al 30%, soglia ritenuta minima perché le donne possano esercitare un'effettiva influenza sulle questioni politiche (<http://www.osservatorioinca.org/12-587/archivio>).

La Commissione Europea presenta ogni anno una relazione sui progressi raggiunti verso la parità tra donne e uomini, nonché sulle sfide e le priorità per il futuro. Tale Relazione è realizzata dalla Commissione Europea e presentata al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Dalla lettura della Relazione della Commissione Europea per il 2009, si evince che il parametro che ha registrato significativi miglioramenti è stato il tasso di occupazione femminile nell'Unione Europea, significativamente passato da un 51,1% nel 1997 ad un 58,3% nel 2007, avvicinandosi all'obiettivo di Lisbona, cioè al 60% nel 2010. Va segnalato tuttavia che esistono ancora notevoli divergenze tra gli Stati membri con tassi che variano dal 36,9% di Malta al 73,2% della Danimarca. Altro dato positivo riguarda lo scarto medio tra i tassi di occupazione delle donne e quelli degli uomini in Europa che si è ridotto, passando da 17,1 punti percentuali nel 2000 a 14,2 punti percentuali nel 2007. La

situazione delle donne è inoltre migliorata nel settore dell'istruzione: nel 2006 esse hanno ottenuto il 58,9% delle lauree universitarie nell'Unione europea (56,7% nel 2004). I campi di studi prescelti dalle studentesse sono quelli del commercio, della gestione e del diritto (60% di laureati di genere femminile), mentre le donne sono in minor numero nelle facoltà di ingegneria (18%) e in quelle di informatica (20%).

Rafforzare la posizione delle donne sul versante della sicurezza economica serve anche per conferire alle donne piena cittadinanza.

Nonostante le donne abbiano raggiunto importanti traguardi in termini di pari diritti e opportunità, di fatto la discriminazione tra generi esiste ancora (Ulivieri, 1995). Essa si traduce nella scarsa presenza delle donne nei gruppi di controllo, nei consigli di amministrazione delle banche, delle imprese e viene spesso rappresentata utilizzando la metafora de "il soffitto di cristallo" per le donne ma anche per la società nel suo complesso, in termini di perdita di capitale umano di genere femminile, una potenziale risorsa su cui far leva per contribuire a risollevarne l'economia, soprattutto in un periodo di crisi. Dai dati del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, dell'aprile 2013 risulta che ad esempio, in Italia, le donne Libere professioniste sono solo il 29%; i Dirigenti medici di strutture complesse sono il 13,2%; i Prefetti il 20,7%; i Direttori di enti di ricerca il 12%; le Ambasciatrici il 3,8% e non c'è nessuna donna ai vertici della magistratura. Trovare una donna nei consigli di amministrazione delle aziende è impresa difficile e presuppone che siano donne molto determinate (Ulivieri & Pace, 2012). Solo in un progetto politico di questo tipo i soggetti da sempre collocati ai margini potranno riconoscersi, dando luogo a diritti spesso negati in favore di una logica intollerante: politiche di valorizzazione per lo sviluppo e l'occupazione che comprendono: a) adozione di programmi volti a una formazione specifica per la promozione delle competenze delle donne; b) sperimentazioni in percorsi professionali altamente specializzati, anche con progetti pilota, ed iniziative volte a riconoscere l'importanza delle competenze femminili nel mondo del lavoro. Il contributo delle donne allo sviluppo è sottostimato e perciò il suo apprezzamento è limitato. La piena visibilità della qualità, estensione e distribuzione del lavoro non remunerato contribuirà a una migliore ripartizione delle responsabilità. Gli agenti sociali ed economici e i semplici cittadini hanno un costante bisogno di informazioni, al fine di fare delle scelte, stabilire priorità, avere il quadro esatto di costi e benefici e monitorare gli effetti delle azioni dopo un periodo di tempo utile per la loro valutazione. L'informazione è anche un elemento fondamentale in sede di esame delle questioni di genere nelle carriere scientifiche.

Nel settore economico privato le donne sono generalmente assenti dalla gestione dei livelli di comando e il numero limitato di opportunità di impiego hanno spinto a cercare alternative. Il Parlamento europeo ha respinto recentemente la candidatura del presidente della Banca centrale del Lussemburgo come atto di pro-

testa per il fatto che tra i 23 membri della banca centrale europea non figura neppure una donna (www.europarl.europa.eu/portal/it, 26 ottobre 2012).

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2000 ha adottato la risoluzione 1325 che mette in evidenza quanto le emergenze complesse mettano a repentaglio i progressi socio-economici e politici conquistati a caro prezzo dalle donne. In questo documento, la rappresentanza femminile è considerata fondamentale e questo conferma quanto le istituzioni, in tema di pari opportunità, debbano ancora fare, per educare, per informare e coinvolgere i cittadini e soprattutto le donne, che molto spesso sono le meno informate, anche sviluppando reti fra organismi specializzati per sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche così delicate, diffondendo informazioni e promuovendo il dibattito sulle sfide politiche per il raggiungimento della parità fra uomini e donne. La storia non è fatta soltanto dal successo di chi ha costruito sul piano intellettuale e pratico un mondo nuovo; essa è fatta anche dal crollo delle società che non hanno compreso, assecondato e organizzato le nuove forme assunte dalla vita economica, politica e culturale (Chomsky, 2005, p. 26).

Bibliografia

- Bauman, Z., & Tester, K. (2002). *Società, etica, politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Breines I., Gieryoz D., & Reardon, B. (1999). *Towards a Women's Agenda for a Culture of peace*. Paris: Unesco Publications.
- Chomsky, N. (2005). *Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza l'educazione*. Roma: EDUP.
- Connell, R.W. (2006). *Questioni di genere*. Bologna: Il Mulino.
- Contini, M., & Gigli, A. (A cura di) (2011). *Per una pedagogia delle famiglie: contesti, criticità e risorse. Numero monografico di Infanzia. Rivista di studi ed esperienze sull'educazione 0-6 anni*. Bologna: Gruppo Perdisa Editore.
- Degani, P. (2011). Il genere fa la differenza per una cittadinanza attiva. *Etica*, n. 3.
- Durst, M. (A cura di) (2005). *Identità femminili in formazione*. Milano: Franco Angeli.
- Felcini, B. (2012). *Violenza sul corpo, ferite nella mente*. In Durst, M. & Cappa, C. (A cura di). *Donne, trasgressività e violenza*. Pisa: ETS.
- Gigli, A. (2010). *Nuove donne per nuove famiglie*. In Ulivieri, S., & Contini, M. G. (A cura di). *Donne, famiglia, famiglie*. Milano: Guerini Scientifica.
- Hirigoyen, M. F. (2005). *Sottomesse*. Torino: Einaudi.
- Leonelli, S. (2009). *La cura tra neutralità e differenze. Sesso, genere e insignificanza di genere*. In Manuzzi, P. (a cura di). *I corpi e la cura. Educare alla dimensione corporea della relazione nelle professioni educative e sanitarie*. Pisa: ETS.

- Moller Okin, S. (2007). *Diritti delle donne e multiculturalismo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nussbaum, M. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum, M. (2001). *Diventare persone*. Bologna: Il Mulino.
- Ockrent, C. (A cura di) (2007). *Il libro nero della donna. Violenza, soprusi, diritti negati*. Milano: Cairo Editore.
- Pace, R. (2010). *Identità e diritti delle donne*. Firenze: University Press.
- Pfössl, E. (A cura di) (2008). *Sicurezza e condizione femminile nelle società occidentali*. Roma: APES.
- Poulter, S. (1987). Ethnic minority customs, English law, and human rights. *International and Comparative Law Quarterly*, n. 3.
- Ricci Sindoni, P. (2008). *Fra natura e cultura. Note antropologiche ed etiche sulla differenza fra i due sessi*. In Ricci Sindoni, P., & Vigna, C. (A cura di), *Di un altro genere: etica al femminile*. Milano: Vita e Pensiero.
- Santelli, L., & Ulivieri, S. (A cura di) (2003). *Genere e educazione. Studium educationis*, n. 2. Padova: CEDAM.
- Saraceno, C. (A cura di) (2005). *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Roma: Carocci.
- Saraceno, C., & Naldini, M. (2013). *Sociologia della famiglia*. Bologna Il Mulino.
- Sen, A. (2005). *L'altra India*. Milano: Mondadori.
- Sen, A. (2008). *Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: Franco Angeli.
- Shute, S., & Hurley, S. (1994). *I diritti umani. Oxford Amnesty Lectures 1993*. Milano: Garzanti.
- Spinelli, B. (2008). *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: Franco Angeli.
- Stiglitz, J. E., & Sen, A. (2010). *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, on line.
- Sullivan, D. (1994). Women's Rights and the 1993 World Conference on Human Rights. *American Journal of International Law*, n. 88.
- Touraine, A. (2009). *Libertà, giustizia, diversità. Si può vivere insieme?*. Milano: Il Saggiatore.
- Ulivieri, S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: Edizioni ETS.
- Ulivieri, S. (A cura di) (2007). *Educare al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini & Associati.
- Ulivieri, S. M., & Biemmi, I. (A cura di) (2011). *Storie di donne*. Milano: Guerini Scientifica.
- Ulivieri, S., & Pace, R. (A cura di) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione al femminile*. Milano: Franco Angeli.

UNDP (1994). *Rapporto sullo sviluppo umano, n. 5, Nuove Sicurezze*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Viganò, R. (1999). La domanda educativa giovanile. *Verso l'età adulta*, n. 9.

Véron, J. (1997). *Il posto delle donne*. Bologna: Il Mulino.

Zagrebelsky, G. (2008). *Contro l'etica della verità*. Roma-Bari: Laterza.

Raffaella Biagioli è Dirigente con compiti di Supervisione e Coordinamento di Tirocinio presso il Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università di Firenze. Ha conseguito l'idoneità come Professore Associato Settore Disciplinare M-PED/01. Docente a contratto presso l'Università degli Studi di Firenze, ha tenuto gli insegnamenti di “Pedagogia Speciale” e di “Didattica Generale”. Ha insegnato presso l'Università della Valle d'Aosta. Fa parte della SIPED (Società Italiana di Pedagogia), dove aderisce al Gruppo “Genere ed Educazione”. Esperta di orientamento scolastico, professionale e di genere, si interessa da anni di Pedagogia della Marginalità, di Pedagogia di Genere e di Pedagogia Interculturale, con ricadute sulla Didattica e sui Processi Formativi. Ha scritto i seguenti volumi: *Reti di scuole e progettazione formativa. Strumenti e metodi*, Carocci 2012; *La pedagogia dell'accoglienza. Ragazzi e ragazze stranieri nella scuola dell'obbligo*, ETS 2008; *Educare all'interculturalità. Teorie, metodi, esperienze scolastiche*, Franco Angeli, 2005; *L'orientamento formativo*, ETS 2004. Contatto: raffaella.biagioli@unifi.it.